

Felice inaugurazione a Solomeo del nuovo teatro di Cucinelli: un'operina musicale di Einaudi con Rokia Traorè

Il viaggio cosmopolita di Ronconi

RODOLFO DI GIAMMARCO



SCHELETRI E UBRIACONI
Due scene di "Nel bosco degli spiriti" di Luca Ronconi



NEL BOSCO DEGLI SPIRITI
da Tutuola, regia Ronconi, Solomeo

Per il battesimo del gagliardo teatro di pietra con pronao a colonne ioniche, interno rinascimentale e volta a capriate, struttura che sorge nel borgo perugino di Solomeo in un Foro delle Arti tutto finanziato dall'imprenditore umanista-mecenate del cashmere Brunello Cucinelli, un maestro come Luca Ronconi ha diretto un'impresa "occidental-africana" con (esclusiva, diremmo) trasversalità di codici, di parole e di musiche dove sveltava un libretto che Cesare Mazzonis aveva tratto da due romanzi brevi del nigeriano Amos Tutuola, con sonorità multiculturale condotta da Ludovico Einaudi, e contributi strumentali, canori e coreografici di più radici e tradizioni. Ma il bello di questo spettacolo raro e inedito (e felice) non era da ascriversi, a conti fatti, solo al cosmopolitismo e all'ecllettismo degli artisti coinvolti, quanto anche, e con accenti profondi, all'andamento cosmico del lavoro, del racconto: Ronconi vi ha gestito con pudore e gran fantasia le redini d'un favoloso viaggio nell'aldilà, ossia, lui notoriamente laico e agnostico, ha plasmato con finezza e tenerezza una discesa nel regno dei morti. Che è poi la tragedia-avventura più antica che c'è. Qui, l'aggirarsi del Bevitore di vino di palma negli inferi per trovare e per far tornare sulla terra — come vuole Tutuola — il suo defunto amico Spillatore di vino, l'ansia d'un uomo vivo in cerca d'un altro uomo scomparso a lui caro, è davvero materia uni-

versale quasi analoga a quella di Gilgamesh per riportare alla vita il "suo" Enkidu. Ma il geniale pastiche odierno *Nel bosco degli spiriti*, impresa tutta sostenuta da Cucinelli e sottoposta al marchio del Centro Teatrale Santacristina, calca più sullo smarrimento e sul fantastico, che sull'enfasi poetica e dolorosa, per cui l'odissea del personaggio in astinenza di vino e di compagnia — cui Fausto Russo Alesi dà assai bene accenti d'un Woyzeck buffo, epico e moderno — ha spesso a che fare con la levità di una selva di scritte elettroniche stampate infantilmente (video concept di Matteo Ferroni) su una parete mobile di Margherita Palli. Parete che a sua volta partorisce botole e oblò, mentre il cammino mitico è infittito di teschi a rotelle, creature-scheletri, ragazzi-mostri, e spiriti e mummie con maschere di lattice, una genia dietro cui si celano Riccardo Bini, Vinicio Marchioni, Fabrizio Nevola e Marco Vergani. Ma l'oltremondo ha anche, e tanto, la malia imperscrutabile del pianoforte di Ludovico Einaudi in consonanza con strumenti africani di trepidi solisti e percussioni tedesche, ha l'incanto delle ballate eseguite da Rokia Traorè che è del Mali (e che faceva pensare alla trance della donna-icona di Wilson in *Deafman Glance*), ha la fluidità danzata di Ibrahim Ouattara del Burkina Faso. E quell'uovo magico che alla fine servirà a dare la pioggia e non il vino a un paese in siccità è segno di un'utopia realizzata. Come questo spettacolo, appunto.

